

Le ultime fasi del dibattito alla Camera sulla fiducia

Formica attacca il Pri la Dc aspetta l'autunno Ecco la verifica: quasi una guerriglia

Il presidente del Consiglio ribadisce e accentua le sue posizioni sul «venerdì nero» che avevano provocato le dimissioni di Ciampi e Gorla - Scambio di interruzioni con il repubblicano Dutto - Persino il Pli mostra nervosismo

ROMA — Dopo il voto del Senato, ieri sera Craxi ha ottenuto la fiducia (con 334 sì e 209 no) anche dalla Camera. Ma a settembre gli si ripresenteranno tutti i problemi ora solo accantonati. Glielo hanno ricordato i repubblicani, che ieri hanno insistito sulla necessità di una radicale revisione della politica economica. Ed anche la Dc ha subordinato la sopravvivenza di questo governo ai risultati dell'ennesimo confronto che sarà avviato in autunno tra i «cinque». Craxi, a sua volta, nella replica che ha chiuso il dibattito sulla fiducia non è stato molto tenero nei confronti degli alleati. È tornato ancora sulla Bankitalia per confermare il suo giudizio sul «venerdì nero» e quasi con aria di sfida ha affermato, citando un parere di esperti, che l'autonomia istituzionale della banca centrale, nell'esercizio delle sue funzioni, si è accentuata nella prassi. Un eccesso di autonomia, insomma. «E su questo — ha aggiunto — rifletterò».

Il regolamento di conti interno, insomma, è stato solo rinviato. Del resto lo ha ammesso ieri lo stesso presidente dei deputati socialisti, Rino Formica, fra i primi ad intervenire nel dibattito sulla fiducia (per il Pci è stato Ugo Spagnoli a motivare il voto di fiducia). Nel pentapartito — ha affermato Formica — c'è chi guarda agli appuntamenti politici del dopo-vacanze con invidia e con celata ostilità, e misura gli ostacoli e confida nel sopraggiungere di altre e nuove asprezze. Un riferimento diretto soprattutto ai repubblicani (ma anche ad alcuni settori del Pli) e al suo contro-programma economico, fatto recapitare qualche giorno fa a Craxi: «La ricetta di moda è il rigore con la riduzione al minimo dello stato sociale e tanto mercato e poi tanta selezione naturale. E con pena che assistiamo ad una ritardata riproposizione di teorie già in auge in altri paesi ed ora sottoposte alla critica stringente delle esperienze e dei risultati». L'ultima parte del suo intervento, il capogruppo socialista l'ha riservata ai rapporti nella sinistra: «Sono caduti a pezzi sotto i colpi degli eventi i sogni di primato e di egemonia, i vecchi e i nuovi integralismi. Bisogna prendere atto che fatti e circostanze hanno creato forze e rappresentanze non fondibili ma raccordabili, non refrattarie ma disponibili a ricercare i punti di incontro per congiungere sentimenti, aspirazioni e azioni che furono alla base delle originarie utopie del movimento socialista».

Neppure il neosegretario liberale Alfredo Biondi — che ha svolto un intervento tutto teso a minimizzare i contrasti nel pentapartito — ha potuto negare che alcuni recenti comportamenti che hanno caratterizzato la verifica di governo rischiano di minare le ragioni dell'alleanza. Si è riferito in particolare alla «rissa per l'accoppiamento di potere» sul sistema radio-televisivo, ed ha chiesto ai partner atteggiamenti «più coerenti»: «Siamo nella coalizione non perché vogliamo restare in maggioranza a tutti i costi», ha concluso minaccioso. Il vicesegretario democristiano Vincenzo Scotti ha sottolineato l'esigenza che il governo esca da una situazione di «non scelta» che lo ha caratterizzato l'attività nella prima metà dell'anno. La condizione politica per farlo è il rilancio della formula pentapartito a cui la Dc attribuisce un valore strategico. Ma anche sul piano economico è necessaria più di una messa a punto: «Il governo non può limitarsi ad indicare obiettivi generali nei termini dell'inflazione. Per essere credibile a settembre dovrà specificare obiettivi e strumenti per realizzarli, validi per il breve e medio termine». Scotti ha però posto una certa condizione: «Craxi dovrà rivedere certi atteggiamenti dovuti a miserie e parole di particolare delicatezza. Se la magistratura e la Banca d'Italia non sono intangibili e sottratte a critiche, non possono però neppure essere criticate al punto da introdurre, volutamente o meno, lesioni nella loro autonomia».

Il repubblicano Mauro Dutto ha svolto una vera e propria requisitoria nei confronti del governo, accusandolo di condurre una politica economica «insufficiente», di «sprecare» le risorse o di utilizzarle in modo «inefficiente», e di non aver un «disegno politico chiaro». E infine — disturbato numerose volte dai banchi missini al grido di «fuori della maggioranza» — Dutto, rivolto a Craxi, ha rinnovato la minaccia di una crisi di governo, se il presidente del Consiglio dovesse incorrere nuovamente in «infortuni» come quello sulla Banca d'Italia. «Non consentiamo che passino certe posizioni», ha quasi gridato nel microfono. «Quali posizioni?», lo ha interrotto Craxi. «Quelle che lei ha confermato nel suo intervento al Senato», ha risposto Dutto. Della Sinistra indipendente è intervenuto il presidente del gruppo, Stefano Rodotà. «Craxi ha cercato di delineare l'avvio di una nuova fase — ha osservato — nuova per i rapporti interni alla maggioranza, nuova per i rapporti con l'opposizione. Mai però era parsa tanto divisa, al confine tra la rissa e la paralisi, tanto che ormai sembra giusto parlare di «stabilità impotente». E un nuovo rapporto con l'opposizione è possibile solo se il governo comincia a tenere comportamenti che, soprattutto sul terreno istituzionale, segnin un abbandono di pericolose prassi adottate nel biennio passato».

Infine, la replica di Craxi. Non si è praticamente discostato dalle cose dette al Senato. Ha difeso puntigliosamente l'operato del governo. E circa gli obiettivi da raggiungere, si è detto d'accordo sulla necessità di tagliare la spesa pubblica, «ma finora, tutti hanno alzato la voce, nessuno però (nella maggioranza, ndr) dice dove bisogna tagliare; anzi, ogni giorno mi vedo presentare elenchi di nuove spese». Craxi si è detto poi dell'opinione che la legislatura debba proseguire fino alla scadenza naturale (anche se non necessariamente con questo governo). Ed ha rinnovato il riferimento all'opposizione: «Invito al confronto: «È possibile — sui problemi socio-economici e su quelli istituzionali — stabilire un dialogo costruttivo. Sarebbe nell'interesse del paese». In chiusura, l'immaneabile riferimento al fenomeno dei «franchi tiratori», che il presidente del Consiglio ha definito «il sesto partito della maggioranza che però si comporta sempre diversamente dal governo».

Intervento del presidente del gruppo, Stefano Rodotà. «Craxi ha cercato di delineare l'avvio di una nuova fase — ha osservato — nuova per i rapporti interni alla maggioranza, nuova per i rapporti con l'opposizione. Mai però era parsa tanto divisa, al confine tra la rissa e la paralisi, tanto che ormai sembra giusto parlare di «stabilità impotente». E un nuovo rapporto con l'opposizione è possibile solo se il governo comincia a tenere comportamenti che, soprattutto sul terreno istituzionale, segnin un abbandono di pericolose prassi adottate nel biennio passato».

Intervento del presidente del gruppo, Stefano Rodotà. «Craxi ha cercato di delineare l'avvio di una nuova fase — ha osservato — nuova per i rapporti interni alla maggioranza, nuova per i rapporti con l'opposizione. Mai però era parsa tanto divisa, al confine tra la rissa e la paralisi, tanto che ormai sembra giusto parlare di «stabilità impotente». E un nuovo rapporto con l'opposizione è possibile solo se il governo comincia a tenere comportamenti che, soprattutto sul terreno istituzionale, segnin un abbandono di pericolose prassi adottate nel biennio passato».

Intervento del presidente del gruppo, Stefano Rodotà. «Craxi ha cercato di delineare l'avvio di una nuova fase — ha osservato — nuova per i rapporti interni alla maggioranza, nuova per i rapporti con l'opposizione. Mai però era parsa tanto divisa, al confine tra la rissa e la paralisi, tanto che ormai sembra giusto parlare di «stabilità impotente». E un nuovo rapporto con l'opposizione è possibile solo se il governo comincia a tenere comportamenti che, soprattutto sul terreno istituzionale, segnin un abbandono di pericolose prassi adottate nel biennio passato».



Amintore Fanfani

Ha fatto mancare il numero legale

Liquidazioni: il gruppo dc impone il rinvio

La Camera avrebbe potuto approvare rapidamente la legge - Una sorda opposizione - Cosa prevedeva il testo in discussione - Lo scudocrociato si rifiuta di approvare alcune norme come la tassazione delle rendite - Ora se ne riparla nella seconda metà di settembre

ROMA — L'approvazione definitiva del disegno di legge che alleggerisce il carico fiscale sulle liquidazioni è slittata alla seconda metà di settembre. Il provvedimento poteva invece divenire legge operante fin da oggi.

Ieri mattina, il testo era giunto al Senato da Montecitorio dove i deputati avevano apportato un paio di modifiche relative al trattamento fiscale delle assicurazioni sulla vita: il presidente Amintore Fanfani lo ha subito trasmesso alla commissione Finanze e Tesoro convocandola per il pomeriggio in sede deliberante. Ma alle 16, nell'aula della Camera, c'erano undici senatori: mancava cioè il numero legale (14 commissari) per poter deliberare. Non c'era neppure uno dei dieci senatori democristiani. Tutti al loro posto, invece, i sette parlamentari del Pci e i tre repubblicani e un missino. Il presidente della commissione, il repubblicano Claudio Venanzetti, convocava tutti per un'ora dopo: questa volta i presenti erano appena dieci. I sette democristiani, il missino, il presidente della commissione ha giustificato la completa assenza dei suoi colleghi con le contemporanee votazioni in aula sull'assestamento del bilancio 1985 (ma quello era un impegno che riguardava tutti i gruppi, comunisti compresi, che hanno invece voluto e saputo distribuire le forze) e con il preannuncio missino della presentazione di alcune decine di emendamenti che avrebbero fatto protrarre la seduta di commissione per alcune ore. Fatto questo che si sarebbe potuto appurare soltanto garantendo la legalità della riunione.

I motivi veri della fuga democristiana sono quindi da ricercare nel rifiuto di approvare alcune norme: per esempio, la tassazione delle rendite corrisposte da dipendenza da contratti di assicurazione sulla vita. La Camera, infatti, aveva riportato l'imposizione fiscale sull'intera rendita, mentre il Senato aveva previsto una detrazione del 40% dall'imponibile. Con un'altra modifica apportata a Montecitorio è stata abolita la possibilità per i lavoratori dipendenti di far operare la detrazione dei premi pagati per le polizze di cui sono titolari i lavoratori di lavoro sul modello 101, risparmiando quindi la presentazione a mag-

Giuseppe F. Menella

Rai-tv, Dc e Psi fanno pari Votata anche la pubblicità

Alla Rai 600 miliardi nel 1985, in cambio del decreto per Berlusconi - Ennesimo rinvio per il consiglio, Pci e Sinistra indipendente abbandonano per protesta la commissione - Sciopero dei giornalisti: notiziari ridotti

ROMA — Il Psi ha pagato ieri mattina il suo debito con la Dc, dando via libera all'intesa raggiunta nella verifica di Palazzo Chigi sulla pubblicità Rai per il 1985, dopo aver ottenuto giovedì sera — la conversione in legge del decreto per la tv private. Decade così — automaticamente — la recente ordinanza con la quale il tribunale civile di Roma aveva imposto alla Rai di attenersi al tetto del 1984. Lo ha fatto, il Psi, con evidente malavoglia, magari con la segreta speranza che un accademico o l'altro mandasse fuori dell'aria la fine — in commissione di vigilanza — ha approvato la delibera, sulla base della filosofia espressa dal sen. Cassola all'indomani del compromesso di Palazzo Chigi: «Gli accordi sono come i parenti, bisogna accettarli per quel che sono». Ma questa è una ragione che aveva per la Rai tutti i pubblicitari più severi: che intanto incassò il decreto, poteva andargli anche peggio.

Il patto (il decreto in cambio della pubblicità) ricucito l'altra sera tra Dc e Psi, dopo un'improvvisata scanso a quest'ultimo che aveva reso qualche decimo per la rabbia, andava risolto in fretta e così, ieri mattina, quel che era rimasto della maggioranza si è sbarazzato ben presto, accantonandolo, dell'adempiimento che veniva prima della pubblicità: il rinnovo del consiglio Rai. A questo punto l'on. Vacca ha annunciato seccamente che Pci e Sinistra indipendente avrebbero abbandonato la seduta. Più tardi i due gruppi parlamentari hanno denunciato alla Jotti e Fanfani il gravissimo degrado della commissione, con la lettera che riportiamo qui accanto.

«Atteggiamiento incomprensibile», ha detto il dc Mastella. «Noi ci ribelliamo alla prassi che ha fatto di questa commissione la cassa di risonanza delle decisioni assunte dai segretari dei partiti di maggioranza: finché essi non decidono dobbiamo stare tutti fermi: appena hanno deciso, dobbiamo ratificare in fretta e furia, magari forzando il regolamento». Perché la delibera passasse, infatti, la presidenza ha ritenuto di dover applicare la regola della maggioranza semplice, non quella qualificata. Ciò è stato segnalato nella lettera alla Jotti e Fanfani, Pollice (Dp) ha chiesto l'annullamento della votazione. Se ne è doluto anche il sen. Cassola: «È assurdo che per approvare un documento importante come quello sulla pubblicità sia prescritta soltanto la maggioranza dei presenti...». Ma queste sono le piccole vendette della sorte, visto che proprio i socialisti hanno proposto l'abolizione — in quella

commissione — delle maggioranze qualificate, giudicandole un fastidioso retaggio dell'unità nazionale. Il fatto è — ha commentato Walter Veltroni, responsabile del Pci per le comunicazioni di massa — che l'intero sistema informativo paga per la lotta di potere tra Dc e Psi: la commissione è bloccata da due anni sul consiglio Rai, che non riesce a rinnovare; approva ora il tetto pubblicitario Rai per il 1985, quando già è in ritardo per quello del 1986; c'è una maggioranza tanto più arrogante quanto più si va dissolvendo. In quanto alle preoccupazioni nella maggioranza — per la grave situazione della stampa in seguito allo squilibrio nei reparti pubblicitari, debbo pensare che si tratti di ipocrisie o di chiacchiere: altrimenti, perché la maggioranza ha respinto gli emendamenti Pci-Sinistra indipendente al decreto, visto

Una lettera a Jotti e Fanfani Un pezzo di Parlamento in stato di «cattività»



Nilde Iotti

ROMA — «Siamo pervenuti alla convinzione che la paralisi della commissione richieda interventi efficaci, per essere superata, sia del presidente della Camera, sia del presidente del Senato». Con questa premessa, 12 parlamentari della commissione parlamentare di vigilanza sulla Rai, si sono rivolti all'on. Nilde Iotti e al sen. Fanfani perché sia ripristinata la funzionalità di un organismo cui sono affidati compiti così delicati. I parlamentari Bernardi, Bottari, Grottolà, Occhetto, Vacca, Canetti, Ferrara, Giustinielli, Margheri e Valenza (Pci); Barbato e Milani (Sinistra indipendente) segnalano — nella loro lettera ai presidenti delle Camere — gli episodi più gravi che testimoniano della paralisi della commissione: — dalla sua costituzione (settembre 1983) la commissione non ha proceduto al suo adempimento più importante: la nomina del consiglio d'amministrazione Rai, decaduto da oltre 2 anni; — per oltre un anno la commissione non è stata in grado di fissare il tetto pubblicitario della Rai per il 1985; lo ha fatto soltanto ieri, quando avrebbe dovuto fissare il tetto 1986 e, per di più, con interpretazioni discutibili, o comunque criticabili, del regolamento; — la nomina del nuovo consiglio Rai figura nell'ordine del giorno di quasi tutte le

sedute della commissione; è un particolare significativo, perché rivela la condizione di «cattività» e lo stato di sospensione in cui la commissione è tenuta dai partiti di governo che — con i loro conflitti, quasi sempre sotterranei — hanno sinora impedito l'elezione del consiglio; — il consiglio Rai, essendo decaduto da due anni, non può governare nella pienezza dei poteri, con grave pregiudizio dell'azienda; — gli inadempimenti in materia di pubblicità aggravano la situazione dei giornali, penalizzati dal regime di basse tariffe e di concorrenza scorretta che — in assenza di regolamentazione delle tv private — caratterizza sempre più il mercato pubblicitario; — un ulteriore colpo alla paralisi della commissione è inferito dallo stato di irresponsabile lassismo che caratterizza il cammino legislativo della legge per le tv private nelle competenti commissioni della Camera; — nella mancata funzionalità della commissione vi sono anche responsabilità dello stesso presidente il quale, essendo stato eletto sindaco di Roma, dovrebbe — fra l'altro — essere sollecitamente sostituito; — se dopo la pausa estiva la commissione non procederà alla elezione del consiglio Rai verrà meno ogni residua condizione di una sua ripresa di funzioni.

che miravano a tutelare meglio i giornalisti? Che si decida — presto ha detto Veltroni — sul consiglio e la pubblicità '86. Noi ci opporremo con tutti i mezzi disponibili alla situazione creata da Dc e Psi. Il rinvio delle decisioni sul consiglio e la pubblicità '86 Rai è stato giudicato grave dal sindacato nazionale dei giornalisti e da quello del servizio pubblico. Ieri, alle 17, tutte le redazioni si sono riunite contemporaneamente in assemblea e per 24 ore — sino alle 17 di oggi — radio e televisioni andranno in onda senza servizi e filmati, poiché i giornalisti si astengono dalle prestazioni in voce e in video. Iniziativa più massicce vengono annunciate per settembre. Sulla deprimente seduta di ieri mattina rimane poco da aggiungere. Il tetto Rai (passato con 19 voti di Dc, Psi e Psdi, contrari Msi e Dp, astenuti Pli) ricade — come ha precisato Cassola — l'accordo di Palazzo Chigi, non è frutto della commissione: 600 miliardi al netto di sponsorizzazioni e commissioni di agenzie; affollamento massimo del 10%, esteso al 15 per il 7,5% della programmazione quotidiana (grossa modo un'ora: sarà quella a ridosso dei tgl). Per Berlusconi — come è noto — l'affollamento orario è, invece, del 20%. E ancora: l'atteggiamento smarrito dei dc, che sentivano fisicamente l'isolamento in cui li avevano lasciati gli alleati: assenti i repubblicani; distaccato il liberale; i socialisti che — chiaramente — non avrebbero mosso un dito per soccorrere l'alleato dc di fronte a difficoltà impreviste; la fatica per mettere assieme il numero legale; il sen. Donat Cattin che dichiara di votare a favore, ma solo per disciplina di partito. Del resto si parlerà a settembre, a cominciare da consiglio e presidenza Rai. Secondo indiscrezioni, l'altra sera Craxi avrebbe finalmente fatto a qualche dc il nome del suo candidato: per esclusione («non è una donna, né un giornalista», — se dopo la pausa estiva si è arrivati a individuare in Franco Carraro il prescelto. Bubbico ha battuto il suo batuffolo, tanto per far intendere gli umori della Dc: «Per la presidenza non basta un manager, ci vuole un uomo di cultura».

Antonio Zolla

Goria: non c'è accordo sulle nomine e la commissione si ribella

Ruffolo: «Situazione insostenibile» - Imminente qualche decisione meno impegnativa

ROMA — Le nomine bancarie ritardano perché non c'è accordo nel governo e tra i partiti. Lo ha confermato ieri mattina Goria, ascoltato dalla Commissione finanze della Camera. «Per quel che mi riguarda sono pronto — ha aggiunto il ministro del Tesoro —. Le nomine che sono di mia esclusiva competenza sono state fatte, ma per le altre occorre una riunione del Comitato interministeriale per il credito e il risparmio, nel quale sono presenti diversi ministri. Quindi, ci vuole un accordo preventivo». E tale intesa non c'è. Goria, per la verità, ha annunciato come «imminentemente» alcuni rinnovi di cariche nelle banche sui quali il governo ha trovato un accordo di massima e che sono stati sottoposti anche ai partiti della maggioranza durante l'ultima verifica.

Il ministro non ha citato né gli istituti interessati né i candidati probabili. Secondo le voci che corrono non ci sarebbero molti problemi per riconfermare Cacciavesta alla presidenza della Cassa di risparmio di Roma e per mettere Filippi in quella di Torino (entrambi sono democristiani). Il consiglio di amministrazione della Banca nazionale del lavoro è stato rinnovato nei giorni scorsi da Goria e proprio l'altro ieri si è riunito e ha eletto vicepresidente il nuovo arrivato, Franco Del Monte, presidente della Cassa di risparmio di Calabria e Lucania. Su Del

Monte nei giorni scorsi Giacomo Mancini aveva presentato un'interrogazione parlamentare, rilevando che erano state più volte denunciate irregolarità nel funzionamento degli organi direttivi della Cassa calabrese, ma nulla era stato fatto per avviare accertamenti. Ma alla Banca nazionale del lavoro è aperto il problema della presidenza, perché Nesi è già scaduto, fino a poco tempo fa sembrava che potesse essere ricostituito. Ora alcuni giornali hanno accreditato la voce di un cambio della guardia, pur restando sempre all'interno dello stesso partito: il Psi. Al posto di Nesi andrebbe

Decreto Galasso, sì definitivo per la salvaguardia dell'ambiente

ROMA — Battute le ultime resistenze dc e missine, il Senato ha definitivamente convertito ieri in legge il decreto che prevede misure urgenti per la tutela delle zone di particolare interesse ambientale, noto come «decreto-Galasso». Giunge così a conclusione una lunga vicenda legislativa-parlamentare, nata con il decreto ministeriale del 21 settembre 1984, firmato non da un ministro, ma da un sottosegretario (il repubblicano Giuseppe Galasso, appunto), sospeso successivamente dal Tar del Lazio, ripresentato come decreto-legge nel giugno di quest'anno, largamente modificato alla Camera ed ora giunto, finalmente, al varo definitivo dell'assemblea di Palazzo Madama, malgrado i ripetuti tentativi — in commissione ed in aula — di numerosi dc, di modificarlo ulteriormente fino a svuotarlo. Se soltanto uno degli emendamenti presentati fosse stato accolto, il decreto avrebbe subito la triste sorte della pratica decadenza, non avendo più la Camera il tempo a disposizione per esaminarlo. Il provvedimento — come ha sottolineato Giulio Carlo Argan, nell'annunciare il voto favorevole del gruppo comunista — è destinato ad incidere profondamente sull'assetto del territorio, coinvolgendo lo

stesso livello civile e culturale del paese, attraverso misure ideate ad interrompere lo scempio vandalico che da tempo mette in pericolo la sopravvivenza stessa del patrimonio paesaggistico, deturpato da speculatori senza scrupoli che tutto sacrificano ai loro interessi. Questa iniziativa deve ora precludere ad una più razionale gestione del territorio, anche per recuperare il grave ritardo che l'Italia accusa rispetto alla maggior parte dei paesi civili. La nuova legge prevede che, sino alla redazione dei piani paesaggistici da parte delle Regioni (ferme ultimo il 31 dicembre 1986), sono soggetti a specifica tutela: le coste marine e lacustri sino ad una profondità di trecento metri e quelle fluviali sino a centoquaranta metri (salvo i corsi d'acqua che le Regioni giudichino irrilevanti ai fini paesistici); le foreste, i boschi, le montagne alpine oltre i mille e seicento e quelle appenniniche oltre i mille e duecento metri; i ghiacciai, i vulcani, le zone di interesse archeologico, le zone umide, i parchi e le riserve nazionali e regionali; le aree assegnate alle università agrarie e le zone gravate da usi civici. Un'importante modifica introdotta alla Camera e che ha smussato alcune delle osservazioni critiche più fondate, stabilisce che sono fatte salve

le attività produttive agricole, proprio in base al concetto che una corretta presenza dell'uomo è utile alla difesa dell'ambiente. Inoltre, limitatamente al periodo di salvaguardia, nelle zone vincolate, oltre alle attività agricole, si potranno esercitare anche quelle edilizie (manutenzione, consolidamento e restauro) purché non alterino lo stato del luogo e l'aspetto esteriore degli edifici. Trattandosi di un provvedimento che non tende ad annullare l' DPR 616 ma, se mai, ad un suo positivo sviluppo, sui poteri delle Regioni, stabilisce una corretta ripartizione di compiti tra Regioni e governo centrale. Infatti, tutti i provvedimenti dovranno in prima istanza essere valutati e decisi dalle Regioni, restando al governo solo un potere surrogatorio nei confronti delle Regioni inadempienti. La legge servirà pure da stimolo alle Regioni per una più penetrante politica di tutela ambientale e di programmazione territoriale. Finora, infatti, sono solo quattro i piani paesistici approvati da poche Regioni. Entro il 1° gennaio 1987, se gli enti locali non avranno approvato i piani paesistici, saranno surrogati dal ministero dei Beni culturali.

Nedo Canetti